

Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

Direzione:

S. Gensini (Roma «La Sapienza»), G. Manetti (Siena).

Comitato di lettura:

N. Allocca (Roma «La Sapienza»), E. Canone (Iliesi-CNR), M. Capozzi (Roma «La Sapienza»), M. De Palo (Roma «La Sapienza»), D. Fausti (Siena), L. Forgione (Basilicata), C. Marmo (Bologna), C. Marras (Iliesi-CNR), A. Martone (Napoli «L'Orientale»), R. Pellerey (Genova), R. Petrilli (Tuscia), F. Piazza (Palermo), M.M. Sassi (Pisa), I. Tani (Roma «La Sapienza»), S. Vecchio (Catania), M. Vedovelli (Siena Stranieri), A. Zucker (Nice).

Consiglio scientifico:

M. Bettini (Siena), A.G. Conte (Pavia), T. De Mauro (Roma «La Sapienza»), U. Eco (Bologna), L. Formigari (Roma «La Sapienza»), D. Gambarara (Cosenza), G. Hassler (Potsdam), G. Lepschy (Reading), F. Lo Piparo (Palermo), S. Nannini (Siena), S. Raynaud (Milano «Cattolica»), I. Rosier-Catach (EPHE Paris), J. Trabant (Jacobs University Bremen).

Redazione:

A. Prato (Siena), caporedattore; P. Bertetti (Siena), S. Bonfiglioli (Bologna), F. Diodato (Roma «La Sapienza»), M. Fusco (Roma «La Sapienza»), G. Segreto (Siena), M. Tardella (Roma «La Sapienza»).

Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

III, 1-2

2014

La teoria dell'argomentazione
e i suoi sviluppi

(a cura di Alessandro Prato)



Edizioni ETS

«Blityri» pubblica contributi scientifici che sono vagliati dal Comitato Scientifico, il quale si avvale anche del parere di esperti, mediante 'doppio cieco'.

la versione elettronica di «Blityri» è disponibile su piattaforma OJS all'indirizzo www.blityri.it

periodico semestrale

iscritto al Reg. della stampa presso la Canc. del Trib. di Pisa n° 22/12 del 28/12/2012

direttore responsabile: Alessandra Borghini

abbonamento: Italia € 40,00, estero € 50,00

conto corrente postale n. 14721567

intestato a Edizioni ETS

bonifico bancario intestato a Edizioni ETS

Banca C.R. Firenze, Sede centrale, Corso Italia 2, Pisa

IBAN IT 97 X 06160 14000 013958150114

BIC/SWIFT CRFIIT3F

causale: abbonamento «Blityri»

© Copyright 2014

EDIZIONI ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISSN 2281-6682

ISBN 978-884674325-1

l'editore non garantisce la pubblicazione prima di sei mesi dalla consegna in forma definitiva di ogni contributo

Indice

Editoriale	7
------------	---

1. Saggi

Francesca Piazza, <i>Macchina del fango e demonizzazione dell'avversario. Sulla nozione di diavole nella retorica greca</i>	13
Salvatore Di Piazza, <i>Un caso limite di persuasione. Strategie argomentative in Metafisica Gamma</i>	33
Lara Zangoni, <i>The competitive dimension in the Aristotelian dialectics</i>	53
Mauro Serra, <i>Argomentazioni in conflitto: buona o cattiva retorica?</i>	75
Roberta Martina Zagarella, <i>Ispirare fiducia. L'ethos nella retorica contemporanea</i>	97
Stefano Calabrese - Roberto Rossi, <i>Argomentazione e blending theory</i>	115
Alessandro Prato, <i>L'argomentazione sotto scacco: il problema delle fallacie</i>	133

2. Miscellanea

Jacopo D'Alonzo, <i>J.G. Herder, tra illuminismo radicale e naturalismo linguistico</i>	159
---	-----

Remo Gramigna, <i>Roman Jakobson on signs</i>	177
Cosimo Caputo, <i>Tradizioni e luoghi della ricerca linguistica</i>	209

3. Schedario/Recensioni

Antonino Pennisi, <i>L'errore di Platone</i> (Giorgio Coratelli)	233
Pietro Montani, <i>Bioestetica</i> (Dario Cecchi)	239
Olivier Dubouclez, <i>Descartes et la voie de l'analyse</i> (Giorgio Coratelli)	243
Giovanni Manetti, <i>In principio era il segno.</i> <i>Momenti di storia della semiotica nell'antichità classica</i> (Francesco Bellucci)	249
Cosimo Caputo, <i>Emilio Garroni e i fondamenti della semiotica</i> (Paolo Bertetti)	261
Francesco Ferretti, <i>Alle origini del linguaggio umano:</i> <i>il punto di vista evoluzionistico</i> (Roberta Mocerino)	267
Emanuele Fadda, <i>Peirce</i> (Lorenzo Cigana)	275

Recensione a Emanuele Fadda, *Peirce*, Roma, Carocci 2013.

1. *L'esercizio mereologico*

Trentatreesimo nella lista dei ritratti di Pensatori offerti da Carocci, il volume dedicato a Charles Sanders Peirce (di cui quest'anno ricorre il centenario della morte) si presenta con la forte ambizione di ricostruire, pezzo per pezzo o – se adottiamo la felice metafora architettonica della teoria come edificio – stanza dopo stanza, la trama che il filosofo americano inizia a tessere fin dal 1867.

L'opera, che consiste nel proporre un percorso lineare attraverso le sfaccettature “enciclopediche” (filosofiche, epistemologiche, logico-matematiche, gnoseologiche, fenomenologiche, semiotiche, etiche) di Peirce, abbandona presto l'approccio cronologico (cf. p. 18): già alla fine del secondo capitolo, l'analisi del peso dell'eredità paterna, della formazione del giovane filosofo e del passo decisivo in direzione di una rielaborazione autonoma della tradizione kantiana e cartesiana, lascia il posto ad un'istanza più spiccatamente “paradigmatica”. In altri termini, una volta posto il seme della riflessione sulle *categorie* – il nocciolo dell'approccio cenoscopico (posto che con *-scopia* non si intenda la registrazione passiva, ma l'identificazione costitutiva delle strutture logiche del reale) – l'autore deve aver sentito l'urgenza di aprire l'orizzonte teorico sulla fitta rete di concetti, termini, idee e spunti a cui Peirce ritorna continuamente ritoccando di volta in volta a partire dalla *New List of Categories*.

Il compito che si propone ciascun capitolo successivo è dunque doppio: descrivere in prospettiva esplosa i passi compiuti da Peirce lungo tutte le direttrici sopra individuate (a cui *grasso modo* corrispondono rispettivamente i §§ 1-2, 3, 4, 5, 7, 9, 10) e ricapitolare, attraverso di essi, le idee fondamentali ritessendole “sintagmaticamente” alla luce dei passi già compiuti o da quelli ancora da

compiere. Si badi, non ci sembra che questo continuo andare e tornare del testo sia un effetto retorico, un escamotage ben riuscito volto a riprodurre artificialmente una profondità prospettica, ma che anzi sia una scelta necessaria in cui si incappa quando si tratta di dover presentare un *sistema*, la sottile tela di ragno che esiste solo in virtù delle associazioni tra concetti, tra posizioni teoriche già consolidate e posizioni ancora virtuali, che attendono di realizzarsi grazie a indagini specifiche e che si lasciano intravedere solo in prospettiva.

Anche in questo caso, crediamo che la metafora della tela di ragno sia piuttosto felice: per diversi motivi. Innanzitutto, mostra come la teoria, a cui la tela è assimilata, dipenda da un agire concreto, del tutto pratico e “pedestre” – un ribaltamento che ha molto di paradossale ma che va compreso con attenzione. Non vogliamo dire che il “puro gioco” dell’astrazione (il «giocherellare con gli Universi»), da cui la teoria dipende, riveli la sua vera natura una volta capovolto o concepito come *qualcosa di diverso* di come appare, come a dire: guardate, sembra leggero e invece è pesante. Il “puro gioco” (concetto che ci sembra un chiaro riferimento a “libero gioco” di Kant) dell’astrazione è questione seria proprio in quanto *esercizio accidentale*, disinteressato e autotelico, di natura a tratti onirica («sono stato quasi incline a chiamarl[o] *rêverie*» – CP 6.458), in cui si può indulgere durante una passeggiata. Ma non è ancora questo il punto: il libero gioco consiste nel (ri)creare universi, facendo esperienza di «una qualche meraviglia in uno [di essi], o qualche connessione fra due dei tre, con speculazione riguardo alla sua causa» (CP 6.458), ma se tale gioco viene condotto portando alle estreme conseguenze quanto esperitovi, la regola di libertà si trasforma senza soluzione di continuità in *regola di coerenza*, e «l’attività del *muser* animato da puro spirito contemplativo e quella dello scienziato animato da puro spirito teoretico» (p. 218) risultano coincidenti, se non consustanziali, destinante entrambe a pervenire ad «un identico risultato» (p. 218). La *coerenza*, che nel sistema di Peirce funziona come una sorta di *principium individuationis* di un continuo, garantisce che il teorico sia sempre anche un contemplativo; allo stesso modo, il libero gioco delle associazioni è anticipazione e condizione per il sistema, la cui fisio(g)nomica cristallinità si misura proprio sulla *coerenza*. È questo il secondo motivo della tela di ragno: la lenta concretizzazione

della trama è un fare che obbedisce ad una coerenza “istintiva”, un vero e proprio abito: su tale consuetudine a costruire la trama coerente della teoria (che include il *guessing* relativo ai prossimi passi da compiere), lo scienziato trova la guida per i propri giudizi.

E lo scrittore, che si ritrova a dover restituire con coerenza la coerenza di un sistema, compie un vero e proprio esercizio mereologico, che richiede una certa dose di “mellonizzazioni”¹ localizzate – espressioni che possono essere definite glossematicamente come “Segnali” e che da un punto di vista della retorica del testo funzionano contemporaneamente come annessi di quanto già detto e come prolessi di quanto verrà detto dopo. Più volte, nel testo, si ritrovano espressioni sintomatiche come quelle riassunte di seguito:

1. «un buon modo per descrivere il suo metodo [...] tricotomico, che si ritrova in tutto il corso del suo pensiero. Ed è vero che già nel saggio [...] *On a New List of Categories* c'è già la radice di tutto ciò che Peirce farà in seguito» (p. 15);
2. «questa ricostruzione [...] serve a dare l'idea di come il principio triadico e la triade fenomenologica operino nel dettare *ogni* articolazione del pensiero di Peirce» (p. 143);
3. «Con la definizione dell'interpretante finale abbiamo dunque un quadro generale di come la semiotica di Peirce si inserisca nell'impianto generale della sua filosofia, e anzi coincida con questa filosofia stessa, vista secondo una certa prospettiva» (p. 177);
4. «[...]del]la semiotica di Peirce [...] si mostra – una volta di più – come un compendio della sua filosofia, che ne porta in sé tutte le dimensioni cui abbiamo dedicato una trattazione nelle pagine precedenti» (p. 198);
5. «siamo così giunti [...] a un aspetto della riflessione di Peirce [...] che si rivela invece fondamentale una volta che si decida di seguire fino in fondo tutti i nessi che rendono sistematico il suo pensiero» (p. 214);
6. «la concezione peirceana di Dio [...] è adatta non meno, e forse più, di altre sue dottrine a dare la misura della sistematicità del suo pensiero, dell'interrelazione tra le sue diverse parti [...]» (p. 222).

¹ L'espressione, di Peirce, è coniata sulla costruzione del participio futuro greco e rende bene la natura prospettica, non conclusa in atto, delle realtà a cui si applica.

La diffusione di queste espressioni nel testo mostra lo sforzo di adeguare l'andamento argomentativo al lavoro teorico stesso di Peirce, che «lavorava, volta per volta, su questioni specifiche e poi le “reinseriva” nel sistema, che ne risultava insieme ricalibrato e più forte. Questo fa sì che gli stessi principi – primo fra tutti quello della continuità – ritornino in tutte le provincie del sistema filosofico, e si giustificino a vicenda» (p. 18). Insomma, sia concettualmente che stilisticamente, il testo rende bene una delle caratteristiche necessariamente presenti in una filosofia che, posta sulle tracce delle teorie di grande respiro come quelle di Aristotele, Kant e Hegel (a cui Peirce non a caso si richiama)², si voglia *sistemica*, e cioè il principio “olografico” per cui in ogni parte del sistema è depositata l'informazione relativa alle altre parti. In questo modo, qualsiasi settore del sistema contiene in potenza l'interesse di quest'ultimo.

È quella piccola totalità costituita dalla teoria semiotica di Peirce a cui vogliamo dedicarci.

2. *Il puzzle semiotico*

In realtà, il carattere fortemente sistemico e “olografico” della teoria di Peirce ha anche una controindicazione: rende difficile scorporare un tassello senza alterare la configurazione globale; così, non è possibile estrapolare un aspetto della teoria ed eventualmente rigettarlo a seguito di una critica mirata, senza che l'intero approccio ne sia interessato. Crediamo che questo sia facilmente esperibile qualora si tenti di sfruttare le sottili classificazioni semiotiche proposte da Peirce a fini di una pratica descrittiva linguistica – il tassello che qui ci interessa. In effetti, la teoria non è pensata per le lingue storico-naturali ma semmai per una loro reinter-

² Cf. Rorty (1982: 161): «Peirce himself remained the most Kantian of thinkers – the most convinced that philosophy gave us an all-embracing a historic frame work to which every other species of discourse could be assigned its proper place and rank. It was just this Kantian assumption that there was such a context ... against which James and Dewey reacted». Cf. l'intento di Peirce è insomma di costruire «a philosophy like that of Aristotle, that is to say, to outline a theory so comprehensive that, for a long time to come, the entire work of human reason [...] shall appear as the filling up of its details» (CP 1.1).

pretazione in vista di una totalità molto più ampia – diremmo “cosmologica” – che le trascende fino a farne quasi scomparire la specificità. Le lingue stesse, ci viene detto, non sono un fine ma un “mezzo molto ben maneggiato” (p. 196). Eppure, in questo ambito, ci si potrebbe chiedere se il tipo di analisi linguistica che il sistema sembra prospettare si discosti molto da una definizione tassonomica dei segni linguistici (o, più correttamente, delle occorrenze semiotiche), oppure se non si debba applicare anche a Peirce la critica rivolta all’uso metalinguistico delle categorie aristoteliche e kantiane, stabilite in modo trascendente rispetto al linguaggio: se è pur sempre il *giudizio* a rappresentare la giunzione tra aspetto linguistico e aspetto epistemico-gnoseologico, questo rischia di compromettere in modo significativo il grado di affinità tra il sistema peirceano e la tradizione altrove definita “glottocentrica”, che proprio dalle angustie imposte dalla struttura del giudizio cercava di affrancarsi. Una tale critica potrebbe risultare del tutto accessoria, e in parte forse illegittima; non lo nascondiamo: ad un certo livello, chiedersi quale utilità descrittiva una teoria sistemica possa avere sarebbe come pretendere dalla filosofia della storia di Hegel una dritta sui criteri di descrizione e di ricostruzione storiografica. Il fine, come detto, è diverso. Ma se è rischioso voler verificare il funzionamento del sistemico sul piano particolare, d’altra parte questa possibilità è ammessa e in certa misura richiesta dallo stesso impianto filosofico peirceano (come suggerisce del resto Fadda, cf. p. 196); inoltre, è sempre possibile compiere il cammino inverso, generalizzando le analisi particolari fino alle loro premesse “filosofiche” più ampie, guadagnando una buona base di comparazione con quelle che il sistema di partenza (in questo caso, la filosofia peirceana in tutte le sue implicazioni) suggerisce.

Non è un caso, crediamo, se lo stesso autore percepisce la necessità di inquadrare il problema del posto che le “lingue storico naturali” hanno all’interno del sistema modulare di Peirce (cf. § 9 – «...e le lingue?», p. 193 sgg.). E in effetti, per molti aspetti, il capitolo 9 («La semiotica e la classificazione dei segni») rappresenta una sorta di banco di prova per la pertinenza che la teoria del filosofo americano può avere per l’attuale ricerca semiotica e linguistica.

Innanzitutto, la collocazione stessa di tale capitolo verso la fine del volume (che si conclude al § 10, con la discussione degli aspetti legati alla “filosofia della religione”) rivela che il tipo di sguardo

che regge il volume non è panottico ma *orientato*. In realtà, la semiotica di Peirce si presta a compendiare l'intero sistema né più né meno come della nozione di "Dio", del "principio tricotomico", delle "categorie" e della "fenomenologia". È invece l'intento dell'autore ad emergere chiaramente; è alla filosofia del linguaggio di Peirce che l'autore intende lentamente condurci, ed è dunque il linguaggio a rappresentare il punto di convergenza di tutti i rimandi associativi intessuti nel testo. In effetti, «il carattere sistematico del pensiero di Peirce e la pluralità di dimensioni [...] che si richiamano l'una all'altra fa sì che la nozione di segno e la semiotica peirceane non possano essere comprese nella loro profondità se non si pone mente al complesso della sua filosofia» (p. 165). Ad essere in gioco è la possibilità di una vera e propria *rifondazione* della semiotica: restituire all'"aspetto più noto della riflessione di Peirce" (e forse quello più trivializzato) tutta la sua densità teorica. Ecco il perché del ribaltamento prospettico proposto: non è più il livello semiotico a costituire la chiave di accesso alle altre parti del sistema; vale piuttosto il contrario: sono le altre parti del sistema che, opportunamente polarizzate, permettono di interrogare il livello semiolinguistico in tutta la sua ricchezza. Vediamone alcuni aspetti:

1. il segno ha portata cosmologica: il dominio del segno, e la sua definizione stessa, abbracciano l'intero universo; cf. p. 165);
2. il segno ha natura mentale, ma non (soprattutto o perlopiù) cognitiva: il concetto di "mente" è già stato anticipato in più punti del testo, per esempio ai §§ 2, 5 ma viene discusso in modo dedicato al § 8: la nozione diffusa o "vaga" di *mens* si oppone alle sue sclerotizzazioni, le menti individuali; ma al suo stato "diffuso", essa coincide con la regolarità stessa dell'universo, la "materia regolata da leggi", mentre alle menti individuali è affidata la pensabilità stessa di tali leggi – in questo senso, il segno è coestensivo alla mente in senso ampio: «non è dunque la mente dell'uomo che interpreta i segni, ma la mente *nell'uomo* che ha questo potere» (p. 167);
3. il segno è categoriale: posto che per categoria si intenda non tanto una classe puramente "cenoscopica" e trascendentale, quanto una grandezza *costitutiva* o "reale"; il segno, o meglio la semiosi, è – e non appartiene alla – *terzità*, ma vale anche il contrario: la mente è coestensiva all'universo in quanto la *terzità* è già semiosica. Insomma, vale l'equivalenza per cui la semiosi è

azione triadica, e la terzità è azione semiosica: cf. 133), equivalenza suggellata dalla nozione di *representamen*, ben definita a p. 168 come «tutto ciò che rende presente in qualche modo qualcos'altro, offrendolo all'esperienza di una mente»: «“Stare per” vuol dire essere con un'altra cosa in una relazione tale che per certi scopi ciò che “sta per” è trattato da qualche mente come se fosse quell'altra cosa» (CP 2.273). Una tale definizione è una risposta implicita a chi accusava e criticava l'inutilizzabilità a causa della sua natura ambigua: secondo Bühler, “segno” denota tanto il rapporto tra due oggetti, quanto l'oggetto dei due che viene usato come sostituito. Peirce sembra dirci: una tale ambiguità è intrinseca e ineliminabile, e deriva in gran parte dalla natura *pragmatica* di un tale rapporto: il segno è l'azione e il suo risultato, o, se si vuole, il prodotto tangenziale (un limite mobile) del rapporto tra le due serie continue degli interpretanti e delle rappresentazioni (cf. pp. 171-172).



4. la semiosi ha natura pragmatica, e include in sé la possibilità di una biosemiotica come una sua possibile polarizzazione: come per Wittgenstein ogni gioco linguistico rappresenta una forma di vita (più propriamente una modalità di condotta pratica), così il segno di Peirce, colto nell'equazione che lo pone a fianco di *mente* e *terzità*, avalla una teoria biosemiotica (cf. p. 133) fondata sulla continuità del concetto di informazione a partire dal livello fisico-chimico ai livelli biologici sempre più organizzati; centrale, a questo riguardo, le considerazioni sulla natura *disposizionale* del pragmatismo peirceano (comprensibile a sua volta solo a partire dal concetto di *mente diffusa*³), per cui sarebbe perfettamente plausibile parlare di «abitudini fisiche e chimiche» (cf. p. 115): qualsiasi “comportamento regolare” è espressione di una legge, ma la legge stessa non è altro che un abito

³ E non di “mente estesa”, che rappresenta una sorta di moltiplicazione delle istanze individuali. Ma *la mente* (al singolare) di Peirce è qualcosa di profondamente diverso.

adottato dalla mente fattasi materia (un abito portato all'estremo) – e il cerchio si chiude, dato che qualsiasi cosa sia suscettibile di essere colta come regolare è suscettibile di essere colta innanzitutto a partire da *effetti concepibili* e dunque come *segno*. In fondo, lo si ricorderà, per Peirce l'universo stesso è «precisamente un argomento»⁴ (CP 5.119).

L'intera prospettiva viene sintetizzata molto bene da Fadda tramite l'inferenza: «se tutto l'universo è mente, la mente è terzità, e la terzità è semiosi, l'universo è segno» (p. 166). Il segno di Peirce non ha confini, né può averli – per definizione: esso è icona del sistema, e il sistema deve arrivare a includere tutto, pena cessare di essere tale. La prospettiva semiotica tuttavia non si esaurisce qui: la dinamica tra *representamen* e *interpretante*, l'uno segno dell'altro senza che nessuno dei due sia “meno segno” dell'altro, lascia spazio ad una vera e propria cosmogonia di classificazioni dal vago sapore «totemico»⁵, a seconda delle modalità con cui l'interpretante viene classificato e di come le categorie vengano mappate le une sulle altre. L'utilizzazione ricorsiva delle categorie, come base per la classificazione e come criterio classificatorio, dà vita ad un calcolo combinatorio dei diversi tipi di segno, di fronte al quale «lo stesso Peirce deve dichiarare la propria resa» (p. 193) e che dovrebbe rappresentare «un mezzo potentissimo [...] per operare analisi semiotiche “fini”» (*ibid.*).

È proprio a questo riguardo che è necessario chiedersi, come abbiamo sopra anticipato, se davvero un siffatto raffinamento progressivo e capillare dell'istanza tassonomica possa costituire un mezzo adeguato per la descrizione semiotica – se, cioè, sia sufficiente approntare una classificazione e non tentare di stabilire una procedura euristica che prima di tutto *individui* o *riconosca* le grandezze da classificare. In altri termini, a rigore è possibile stabilire

⁴ “Argomento” in senso logico, cf. p. 188.

⁵ Non possono non venire in mente le classificazioni «totemiche» prodotte per esempio dal pensiero magico rinascimentale, impegnato a raccogliere l'universo attorno a categorie numeriche via via più complesse (le *scalæ unitatis*, *binarii*, *ternarii* e così via), a loro volta moltiplicate per la suddivisione dei livelli ontologici dell'universo (*mundus archetypus*, *intellectualis*, *coelesti*, *elementali* e così via). Il prodotto di queste superclassificazioni non sono *entia* ma, appunto, *classi* in grado di mappare l'esperienza gnoseologica dell'uomo rinascimentale (cf. per esempio le tavole del *De occulta philosophia* di Agrippa von Nettesheim).

che un grido spontaneo sia un *sinsegno indicale rematico* solo a patto di aver isolato questa occorrenza semiotica dal suo contesto e di averla riconosciuta come tale, ovvero in quanto membro di una categoria. Ma come fare? Non ci viene data alcuna prescrizione, alcuna guida, se non la raccomandazione di affidarsi al criterio empirico cartesiano secondo cui ognuno è il miglior giudice delle esperienze ottenute tramite osservazione onesta, discrimine e generalizzazione (cf. p. 136). Una tale raccomandazione, dal sapore minimalista, non può essere sufficiente: ci sembra anzi che essa avvalli una sorta di classificazione di tipo “epilinguistico”, per cui lo studioso si conformerebbe all’esperienza e al *sentimento*⁶ che il soggetto parlante ha delle unità semiolinguistiche. In altre parole, una classificazione, per quanto sottile, non è sufficiente a fini descrittivi: è necessario anche chiarire i criteri tramite cui le unità possono venire riconosciute e assegnate alle categorie così prospettate.

Ci sembra che la mossa di Peirce, del tutto sintomatica, consista nel descrivere la fenomenologia stessa delle categorie (che, con coerenza, viene trattata da Fadda al § 7): in effetti, compito precipuo della faneroscopia è quella di isolarle (cf. p. 126) associando a ciascuna categoria (*primità, secondità e terzità*) i rispettivi attributi⁷, le qualità peculiari o i loro “manifestanti”, fissandone così l’estensione. Ecco che i criteri di identificazione e di associazione di cui lamentavamo l’assenza ci vengono proposti, seppur in modo pittorico e quasi suggestivo; così, «il primo dev’essere [...] presente e immediato [...]. Dev’essere fresco e nuovo [...] iniziale, originale, spontaneo e libero [...] vivido e conscio» (CP 1.357) sicché «l’idea di primo è predominante nelle idee di freschezza, vita, libertà» (CP 1.302); la secondità invece racchiude (o meglio si esplicita attraverso) l’idea di *objectum* o *Gegenstand*, di resistenza, di lotta o sforzo (CP 1.320), di reazione, di contingente, di accidentale e fattuale, di necessario ma non condizionale ovvero di “forza

⁶ L’autore riconoscerà il nostro richiamo a Saussure e alla nozione di *sentiment* che egli stesso ha discusso in altre sedi.

⁷ Un’ulteriore richiamo ai tipi di classificazione che Lévy-Strauss chiamerebbe “totemiche”: si confrontino per esempio la descrizione delle associazioni astrologiche o le teorie mediche proprie per esempio del pensiero rinascimentale che fanno corrispondere rispettivamente a ciascun pianeta o a ciascun umore tutta una serie di qualità o attributi (appartenenti a qualsiasi regione ontologica) che ne caratterizzano la natura e che consentono di riconoscerne l’influenza.

senza legge” (CP 1.427); infine, la terzità sarà una ricapitolazione delle prime due, e si coglie attraverso tutto ciò che è mediazione, combinazione (cf. CP 1.515), regolarità (che dunque combina esistenza e legge), abito, ma anche – e soprattutto – intelligibilità. La sussunzione di tali qualità alle categorie è dunque funzionale alla loro identificazione, sebbene la chiave di tale procedimento resti pur sempre il sentimento o l’esperienza, mediata dalla giudizio (ancora in termini saussuriani: una riflessione o una *post-meditazione*), che ciascuno può avere. L’elemento solipsistico non ci è nascosto da Peirce, anzi, diviene prescrizione: «Il più grande sforzo dello studioso è quello di non essere influenzato da alcuna tradizione, alcuna autorità, alcuna ragione, per supporre che questa o quella cosa siano fatti, o immaginazione di un certo tipo, e limitarsi all’onestà osservazione delle apparenze, compiuta in perfetta solitudine» (CP 1.287). Ma cosa succede se cerchiamo di trasporre queste idee in una delle teorie glottocentriche di tradizione, o ispirazione, saussuriana?

3. *Qualche spunto di confronto*

Se l’elemento solipsistico non fa *alcuna* difficoltà all’interno del sistema peirciano, risulta molto problematico qualora si provi a confrontare il sistema di Peirce perlomeno alcune idee fondamentali della glossematica di Hjelmslev⁸, in cui il sentimento, così come il soggettivismo teorico, rappresenta la via reale verso la costruzione di *squinting grammars*. Secondo Hjelmslev, e al contrario della prospettiva di Peirce, per ottenere una descrizione adeguata è necessario che il sentimento e l’esperienza del soggetto parlante vengano *ricapitolati* da una teoria (ovvero una credenza, ragione, autorità o, perché no, abito metalinguistico). Spetta a tale teoria identificare e stabilire le categorie, tanto più che «Il soggetto parlante vuole capire la sua lingua, ma vuole capirla a modo suo; crea delle associazioni, delle categorie, ogni volta che gli è possibile, in un modo o nell’altro» (Hjelmslev, 1998: 143). Il problema è che molto raramente un giudizio epilinguistico si trasformerà in giudi-

⁸ Difficile negare la distanza che si è sempre storicamente postulata tra le due prospettive.

zio metalinguistico (o in un'esperienza esplicita mediata dal metodo): il livello epilinguistico, proprio dell'osservazione e dell'esperienza diretta da parte del soggetto parlante, è sempre troppo prossimo all'uso della lingua e non se ne discosta mai troppo – mentre le categorie profonde del sistema (*grosso modo*, le categorie costitutive della realtà “lingua”) possono essere radicalmente diverse da quelle superficiali.

Un esempio ci viene offerto a p. 197, nell'analisi del comportamento di entità linguistiche particolari come il nome proprio (cf. CP 2.329); tornano le domande di prima: per affrontare l'analisi del nome proprio è necessario sapere cosa sia, saper isolarlo dal contesto, essere in grado di ricondurre l'occorrenza alla categoria di appartenenza. Difficile capire come fare, se non basandosi sul *sentiment* che un parlante ha o può avere relativamente al tipo di occorrenze in questione. Inoltre è legittimo chiedersi di che «comportamento» si parli: comportamento funzionale (linguistico, grammaticale)? Semiotico? Ci sembra che qui si tratti piuttosto del comportamento *fenomenologico*, e non è un caso se viene naturale tentare di «tradurre il “peircese” nel linguaggio della nostra esperienza quotidiana» (p. 197). Ancora una volta, bisogna tenere presente l'obiettivo del sistema peirciano: nella teoria di Peirce, l'occorrenza semiotica (il nome proprio) non è funzione di un sistema ristretto (una lingua, una semiotica, e così via) ma di un sistema totale, più comprensivo possibile. Lo sforzo è di tessere le connessioni tra microcosmo e macrocosmo in direzione di una coerenza massima, che sfida qualsiasi restrizione pertinentizzante⁹. Da questo punto di vista, sembra che la prospettiva hjelmsleviana e quella peirciana si collochino agli antipodi; e in effetti, i due sistemi rimangono inconciliabili fintantoché si considera che nel primo caso l'obiettivo è una *procedura descrittiva* (relativamente circoscritta) e nel secondo la *costruzione di un sistema* potenzialmente totalizzante, visto che la questione dei *criteri di identificazione e assegnazione* delle categorie e dei loro membri¹⁰

⁹ In fondo, nella prospettiva di Peirce, è l'uomo a essere cosmomorfo, non il cosmo antropomorfo.

¹⁰ Nel caso di Peirce i membri delle categorie (ovvero l'appartenenza di un fenomeno ad una categoria) si riconoscono per il fatto di condividere agli aspetti che qualificano le prime (qualsiasi cosa che sia “fresca e immediata” è un manifestante della primarietà, ecc.); nel caso di Hjelmslev, i membri delle categorie si riconoscono da come le

si pone in tutta la sua urgenza solo nel primo caso.

D'altra parte, si scopre un'insospettata vicinanza una volta che si sposti l'attenzione sulla classificazione in sé e sul fatto che, a prescindere dalla differenza tra sistemi di classificazione oggettivi (fondati sul metodo, sulla teoria) e soggettivi (fondati sull'esperienza individuale), una classificazione è *sempre possibile* o, anzi, è *sempre in atto*. Così, se da un lato categorie soggettive e categorie oggettive possono non coincidere (dal momento che il soggetto parlante non è tenuto a fare teoria esplicita), è pur sempre vero che le categorie soggettive rappresentano modi particolari di intendere, di applicare e di comprendere intuitivamente le categorie profonde della lingua. In termini peirciani, il soggetto parlante (l'osservatore individuale) si muove nella lingua come un pesce nuota nel mare¹¹: in qualche grado, le categorie sono sempre cogliibili, dal momento che sono ovunque o, più propriamente, si ripercuotono mereologicamente su qualsiasi parte del sistema¹².

L'idea che avvicina le due prospettive è insomma quella per cui, da un lato, l'osservazione individuale è il prerequisite indispensabile per l'individuazione delle categorie fondamentali (primità, secondità, terzità), mentre dall'altro l'esperienza individuale viene sempre tenuta in considerazione in quanto *sintomatica rispetto al sistema delle categorie fondamentali*, anche se non sempre in grado di coglierle.

Non solo: la stessa distinzione tra esperienza soggettiva ed esperienza oggettiva, teorica e mediata, ridiventa fluida quando si considera che l'una non è meno "vera" (o più "illusoria") dell'altra: la "verità" della teoria – posto che si possa parlare in questi termini –

unità *reagiscono* a determinate operazioni che la teoria prescrive. Ci piacerebbe proseguire su questa linea mostrando come le due più ampie categorie glossematiche (del linguaggio), ovvero i due piani, siano riconoscibili da parte del linguista. Per fare ciò ci manca lo spazio, ma ci limitiamo ad un accenno: da un lato, tale riconoscimento avviene per via *intuitiva* (il linguista deve già conoscere la lingua del testo che analizza), dall'altro tale intuizione debba sempre trovare conferma *operativa* (espressione e contenuto sono definite come le due più ampie grandezze *permutabili*).

¹¹ Naturalmente nei termini di Peirce ci si può spingere più oltre e azzardare l'ipotesi più "temeraria" per cui in ultima analisi le categorie oggettive e le categorie soggettive debbano coincidere in ultima analisi, dal momento che non si tratta di teoria o di credenza, ma di *realtà*.

¹² In termini hjelmsleviani, il principio di classificazione è una qualità pancronica della *langue* (e non della *faculté du langage*).

risiede semplicemente nel grado di *esplicitazione* degli assunti e delle operazioni che costituiscono l'abito metalinguistico, ovvero nel *grado di condivisibilità* (nel lungo periodo) da parte di qualsiasi soggetto coinvolto. Curioso allora osservare come

1. l'analisi glossematica consista in realtà di più procedure coordinate e continue,
2. che queste siano *specificamente* progettate per essere sempre pronte a disfarsi e a rimettere in gioco l'ipotesi di partenza, e che addirittura
3. «Solo attuando deliberatamente il maggior numero possibile di “descrizioni scorrette” di lingue e di altre semiotiche saremo capaci di verificare pienamente e dettagliatamente i principi su cui poggia la glossematica» (Hjelmslev, 2009: 135, N. 53). Difficile trovare punto più esplicito: il *principium individuationis* di una buona teoria è il fatto di concepire l'errore sistematico, in senso radicalmente diverso da un approccio “by trial and error”.

Altrettanto curioso osservare come il nocciolo del calcolo teorico hjelmsleviano, ovvero l'opera nota come *Theory of Language. Résumé* (cf. Hjelmslev, 2009), consista di fatto solo di un *modello virtuale di analisi*, consegnato per definizione ad una dimensione di realizzazione futura¹³. La “verità” del sistema, dunque, è essenzialmente ed esclusivamente prospettica. Di ciò, lo spiccato ottimismo teorico che caratterizza entrambi i pensatori (in un caso, la possibilità di costruire *la* teoria del linguaggio, nell'altro, l'implicita *intelligibilità* del tutto) è al contempo causa e conseguenza.

5. Prospettive finali

In realtà, i punti di prossimità fin qui rilevati non ci sembra bastino a ridurre lo iato presente tra il paradigma totalizzante di Peirce e il paradigma glottocentrico di tradizione saussuriana: e il «fatto» del ruolo e della fortuna di certe categorie semiotiche peirceane andrebbe misurato sulla tendenza a “prestiti terminologici” che spesso causano distorsioni e complicazioni, piuttosto che spiegazioni coerenti. Un confronto tra i due sistemi, alla necessità del

¹³ Senza contare che si tratta di un'opera propriamente incompiuta.

quale Fadda si richiama alla nota 47 (p. 196) ci sembra sia il vero *desideratum*, il vero obiettivo di una ricerca portata sulla compatibilità o sulla corrispondenza tra i due progetti di semiotica. L'idea di Fadda, se la capiamo bene – ma l'idea ci sembra espressa in modo chiaro non solo a livello testuale ma anche a livello della costruzione dell'opera – è che il sistema di Peirce costituisca l'approccio migliore quando si tratta di spingere le teorie glottocentriche oltre se stesse. Ma la verifica di questa prospettiva non dipende solo dal dipanarsi della teoria peirciana, ma dalla comprensione che riusciremo ad avere di come le teorie glottocentriche pianifichino la propria estensione nei domini oltre la lingua. Per esempio: di come la glossematica si faccia analisi del testo letterario, questo ci è ancora essenzialmente ignoto. I “prestiti terminologici” servono proprio a questo: quando ci si accorge che un paradigma non ci segue in un determinato dominio, tendiamo a utilizzare nozioni provenienti da paradigmi che ci sembrano più vicini come appoggi temporanei.

Per quanto ci riguarda, ci sembra che il volume abbia il grande merito di rendere facilmente individuabili gli elementi su cui ci si può (o ci si dovrebbe) concentrare in vista della verifica sopra auspicata. Capita, in fondo, che sia proprio nell'esame di alcuni dettagli del sistema che si scoprono affinità singolari laddove invece sulla base dell'impianto generale la distanza appaia massima. Il confronto tra i due sistemi è prima di tutto un gioco di calibro, e dipende senza dubbio da come le teorie o i sistemi in questione vengano *praticati*: se con fine descrittivo (analitico) o con fine inclusivo (sintetico). Non è escluso che il sistema di Peirce porti alle sue estreme conseguenze alcune assunzioni condivise anche dallo strutturalismo glottocentrico, non è escluso che vi si trovino idee comuni: spetta alla filosofia del linguaggio identificarle e discuterle. Ma è soprattutto nel metterle in pratica che la loro reale vicinanza o distanza, e in ogni caso *coerenza*, può essere apprezzata: ovvero, a partire dagli *effetti* che esse producono. E questo spetta a semiotica e linguistica.

Lorenzo Cigana

Università della Calabria
cigana.lorenzo@gmail.com

Riferimenti bibliografici

Hjelmslev, L.

1998, *Principi di Grammatica Generale*, Lecce, Levante.

2009, *Teoria del linguaggio. Résumé*, Vicenza, TerraFERma.

Rorty, R.

1982, *Consequences of Pragmatism, Essays 1972-1980*, Minneapolis, University of Minnesota Press.

Edizioni ETS

Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di settembre 2015